



Citation: V. Cotesta (2020) Qualche lezione dal coronavirus. *Società Mutamento Politica* 11(21): 237-240. doi: 10.13128/smp-11961

Copyright: © 2020 V. Cotesta. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Qualche lezione dal coronavirus

VITTORIO COTESTA

La crisi del coronavirus ha posto e pone una serie di domande. Un primo gruppo di interrogativi riguarda la redistribuzione del potere a livello globale. Il virus porta veramente la Cina ad imporsi come l'unica potenza globale? Il XXI secolo sarà veramente il "secolo cinese"? Altre questioni sembrano meno importanti e perfino più banali ma per un sociologo sono invece più intriganti. Alcuni si domandano se saremo migliori alla fine di questa esperienza; se, la nostra società, nel suo complesso, sarà migliore. Oppure le disuguaglianze più forti e l'ingiustizia sociale saranno ancora più gravi? Cercheremo di rispondere a qualcuno di questi interrogativi.

LA COMPETIZIONE GLOBALE INTORNO AL CORONAVIRUS ANCORA NON ASSEGNA UN VERDETTO

La distruzione delle Torri Gemelle a New York nel settembre 2001 è stata il simbolo del declino degli Usa come l'unica potenza globale. Qualche anno prima – eravamo nel 1992, subito dopo la caduta del regime sovietico – il politologo americano Francis Fukuyama aveva annunciato "la fine della storia" (*The End of History and the Last Man*) e il dominio incontrastato del liberismo capitalistico ad egemonia americana. L'anno successivo, senz'altro con più acume, Samuel Huntington aveva già visto all'opera nuovi conflitti: quelli tra le religioni e le civiltà. E proprio da uno di questi conflitti arrivò il colpo simbolicamente più vistoso all'egemonia culturale, politica e militare americana sul mondo.

Tuttavia, si deve ad un sociologo con fine preparazione storica la previsione del declino dell'egemonia americana sul mondo. Nel 1974, nel suo libro sul sistema mondiale dell'economia, Immanuel Wallerstein aveva predetto la fine dell'egemonia americana verso il 2015-2020. Dopo l'11 settembre però affermò che la distruzione delle Torri Gemelle vedeva il tramonto degli Usa come l'unica potenza globale.

Tutto questo però non ci dice perché la Cina, e non l'Unione Europea, ad esempio, sostituirà nel XXI secolo gli Usa nel ruolo di maggiore potenza globale.

Queste rappresentazioni dei processi storici globali hanno certamente una parte di vero ma sono (ancora) troppo schematiche. È vero però che gli Usa non hanno più una politica internazionale lucida. Se la reazione del

governo americano repubblicano di George Bush jr. dopo l'11 settembre 2001 è stata isterica, la guerra in Iraq si è poi rivelata una vera e propria catastrofe. Neppure Barack Obama però è riuscito a concludere qualcosa di importante in questo campo: non ha chiuso il focolaio iracheno, non ha riaperto con l'Iran, non ha riportato i soldati a casa dall'Afghanistan. Inoltre, proprio come successe a George Bush jr. nel 2003 in Iraq, sembra si sia fatto trascinare dalla Gran Bretagna e dalla Francia nella guerra contro Gheddafi, generando una instabilità grave in tutto il Mediterraneo.

Ma questi sono eventi politici che ognuno ricorda. Il nostro problema è cercare una lettura diversa di questi eventi che ci faccia comprendere se effettivamente si vanno costruendo nuovi equilibri politici globali e se il virus vi contribuisca in qualche modo. Se riconduciamo al suo significato originario la parola "egemone" (ἡγέομαι), allora sembra prematuro concludere nel senso sopra indicato. Se con "egemonia" intendiamo la capacità di qualcuno – di una società, ad esempio – di inventare, trovare e mettere a disposizione degli altri soluzioni a problemi, allora la situazione di oggi appare di grande incertezza. Né gli americani hanno ancora perso la loro egemonia culturale sul mondo, né i cinesi l'hanno già acquisita. Ci sarebbe – e c'è in effetti – lo spazio per altri attori politici, come la sempre ritardataria Unione Europea o come la Russia o la Turchia (perfino) o l'Arabia Saudita, gli Emirati e Israele. Non tutti i giochi sono fatti. Il senso del percorso cinese, tuttavia, è chiaro. Da 50 anni ormai hanno imboccato un percorso "virtuoso" che – dopo il "secolo delle umiliazioni" – li ha ricondotti a giocare un ruolo molto importante nella geopolitica mondiale. Il loro è un percorso di pace, nel segno della loro tradizione di grande Stato globale "tributario". Ora, per giunta, questa politica è indispensabile per potere collocare nel mondo i loro prodotti di basso, medio e (in parte) alto livello tecnologico.

Dall'altra parte la politica di Donald Trump non riesce a venire fuori dal pantano nel quale negli ultimi quarant'anni gli Usa si sono cacciati. La ristrutturazione dei rapporti globali mediante il superamento delle istituzioni internazionali (Onu, Nato, etc.) nelle quali sono in grande difficoltà e la costruzione di rapporti bilaterali, da paese a paese, mediante la quale far valere le proprie ragioni, non ha dato ancora alcun frutto. Ogni tanto, nelle sedi del governo globale del mondo, gli Usa sono umiliati dal voto della maggioranza dei paesi uniti dal risentimento anticoloniale e antiamericano. Una per tutte: il voto dell'Unesco che dichiara Gerusalemme patrimonio spirituale e religioso solo per l'islam. Ora, il segretario del OMS, Ghebreyesus, loda in modo aperto la Cina e copre tutte le loro ambiguità nella comuni-

cazione della origine della pandemia. Nelle istituzioni internazionali, insomma, c'è un clima non favorevole agli americani.

E tuttavia anche in questo caso la questione è se la Cina ha inventato soluzioni mondiali per la difesa dal coronavirus. In un articolo pubblicato proprio su SMP qualche anno fa, riguardante il conflitto tra Cina e Occidente intorno alla democrazia e alla meritocrazia, riportavo l'opinione di un filosofo cinese, Zhao Tingyang, il quale osservava che nel XX secolo l'Occidente ha prodotto due guerre mondiali e il nazismo; la Cina, al contrario, con le sue istituzioni confuciane ha saputo risolvere meglio la crisi economico-finanziaria del 2008, crisi – si ricorda – prodotta dagli Stati Uniti. È vero che una volta Deng Xiaoping ha dichiarato: "noi non cercheremo mai l'egemonia" politica, ma altri al suo posto, e senza andare troppo per il sottile, affermano che la meritocrazia cinese è un regime migliore della democrazia e una forma di governo universale prodotta dai cinesi *per tutti* e non solo per loro. Daniel A. Bell, con il piglio del neofita, propugna con fervore i valori confuciani di fronte alle delusioni prodotte dalla liberal-democrazia americana. Nelle università europee sono stati creati gli Istituti Confucio. Non si sa bene cosa facciano. Per molti sono uno strumento di propaganda politica. Qualche tempo fa, dalle colonne del *Corriere della Sera*, Maurizio Scarpari, eminente sinologo italiano, ha chiesto di portare fuori delle università italiane gli Istituti Confucio proprio perché sono diventati uno strumento politico¹. Di fatto, mediante gli Istituti Confucio nelle università italiane si fa propaganda per il Partito comunista e lo Stato cinese. E questo, come dicevamo, non avviene solo in Italia ma in molti altri paesi.

Nonostante le risorse impiegate dai cinesi nella loro proiezione globale, la loro egemonia sul mondo incontra ancora riserve, opposizioni e diffidenze; e ciò nonostante la buona mano fornita dagli americani con i loro esempi di diletantismo politico. È vero, infatti, che non si vede più l'opera degli Usa, in ritiro da tutte o quasi le scene di competizione globale.

Sarebbe un grande errore, tuttavia, identificare gli Stati Uniti con il loro governo. La società americana ha ancora istituzioni culturali e imprese forti, egemoni nel loro campo ancora in tutto il mondo. I campi della competizione più avanzati sono proprio quello della ricerca biotecnologica e delle nuove tecnologie informatiche (in particolare il 5G). La sfida di questi giorni riguarda la ricerca di un vaccino e, eventualmente, di una cura contro il coronavirus. Qui gli Usa hanno fatto una figura pietosa. I cinesi, d'altro canto, hanno fatto notevole

¹ *Corriere della Sera* (8 dicembre 2019): "Fuori gli Istituti Confucio dalle università italiane".

opera di propaganda vendendo materiale di scarsa qualità, facendo credere che fossero doni di amici, e non sono stati affatto trasparenti. È emerso il problema della loro affidabilità e non solo per i loro critici ma anche per coloro che vogliono cooperare con loro. Il coronavirus rivela ancora una volta che la Cina è un grandissimo paese in mezzo al guado, tra la modernità tecnologica più avanzata e la conservazione di forme economiche e sociali tradizionali. Se è vero che a) il virus non è fuggito o è stato propagato da un laboratorio e b) è stato invece trasmesso all'uomo da una catena alimentare nella quale figurano ancora animali selvatici (pipistrelli, pangolino, etc.), allora si pone concretamente il problema di quale esempio possa essere per gli altri un paese che non riesce a costruire per sé un sistema distributivo delle risorse alimentari sicuro.

Per concludere su questo punto: se il coronavirus ha dato un'altra prova delle difficoltà degli Stati Uniti a mantenere il livello di egemonia culturale acquisito nel XX secolo, non ha tuttavia neppure dimostrato una capacità della Cina di saper essere il punto di riferimento per le nuove sfide nate, tra l'altro, sul suo stesso territorio. Il secolo XXI insomma appare ancora un secolo *plurale* aperto a varie possibilità. La sfida per l'egemonia sarà vinta ancora una volta da chi saprà inventare le migliori soluzioni per i problemi oggi presenti sul tappeto.

QUALE SOCIETÀ AVREMO DOPO LA CRISI DEL CORONAVIRUS?

L'altra questione – dicevo – è più importante per un sociologo. La domanda se saremo migliori, riguarda la dimensione morale ed è veramente difficile poter dire se l'esperienza in corso ci potrà migliorare e in quale senso. Taluni sentono questa esperienza in modo tanto forte da sentirla come una “rivoluzione assiale” (Karl Jaspers), una rivoluzione dei fondamenti o delle premesse morali, economiche, sociali e politiche su cui la società è costruita. Mi sembra di poter dire che siamo ancora così fortemente immersi nel processo per fare previsioni di questo genere. In altri termini, non si vede un cambiamento della logica economica e dei modelli di attività tali da far supporre che si sta intraprendendo un cammino radicalmente diverso dal corso seguito finora. Inoltre, un conto sono gli auspici, altro è il mutamento delle premesse cognitive, economiche e organizzative di una società. Inoltre, se pure qualche cambiamento viene introdotto qua e là, il problema è se esso abbia la forza di generalizzarsi, di diventare “egemone”, nel senso di essere la migliore soluzione per i problemi sul tappeto in questa

fase della storia. Insomma, auspici tanti ma misure alternative concrete non se ne vedono.

Qualcuno aggiunge pure che la diffusione del coronavirus ha una relazione con l'inquinamento dell'ambiente. Il nostro modo di abitare – che poi è il nostro modo di essere nello spazio – sarebbe un fattore favorevole alla diffusione del contagio. Ora, se è innegabile che pure l'universo abbia una sua storia (Guido Tonelli, *Genesi. Il grande racconto delle origini*), è difficile poter dire che le attività umane abbiano effetti a quel livello. Altrimenti la storia dell'universo sarebbe stata immobile per miliardi di anni e si sarebbe messa in movimento solo nei secoli della modernità. È tuttavia vero che la concentrazione delle attività umani in spazi ristretti – le città – può portare a fenomeni di saturazione e distruzione delle condizioni ambientali favorevoli ad una buona qualità della vita. Non è stata ancora dimostrata, tuttavia, una correlazione tra qualità dell'aria urbana e diffusione del contagio.

Una correlazione, invece, può essere stabilita tra la città o le città e il contagio se si mette in gioco il numero di interazioni o di incontri che le persone hanno nella loro giornata. Se mediamente un abitante di una grande città o di una metropoli ha in una sua giornata tipo un numero x di incontri, l'abitante di una zona rurale ne ha certamente di meno. A parità di tutte le altre condizioni, è ovvio che le probabilità di contagio degli abitanti delle città o delle metropoli sono più alte di quelle dei cittadini di aree rurali o di piccoli centri. La probabilità di incontrare una persona infetta su cento incontri è senza dubbio più alta rispetto a chi ha, ad esempio, la metà di incontri. Naturalmente, a parità di tutte le altre condizioni, perché poi, se uno va in un'area ad alta diffusione del virus, le probabilità salgono proprio per questa ragione. Senza entrare nel merito di calcoli di probabilità, è abbastanza intuitivo comprendere che se si vive in un gruppo di persone ad alta densità di portatori di virus (sani o con sintomi, non importa) le probabilità di infettarsi sono maggiori rispetto alla vita all'interno di un gruppo con una più bassa densità di portatori di virus. Quel che è da considerare è che il numero della probabilità dipende dal numero delle interazioni e dalla densità o numerosità dei portatori di virus membri della popolazione all'interno della quale si vive.

Nel corso del mio insegnamento ho dedicato ogni anno tempo alla sociologia della vita quotidiana. Affrontavo la questione della distanza dagli altri nei vari momenti della nostra giornata e nelle diverse attività che svolgiamo. Ho dedicato tempo pure a come questa questione viene vista nelle diverse civiltà. In particolare mi ha colpito – e ne ho pure scritto – l'approccio adottato da Erodoto, il primo antropologo culturale che conoscia-

mo. Ne *Le storie* egli riferisce che alcuni popoli (Indiani, Ariani, Gedrosi, Parti, Medi, Persiani, Babilonesi, Mesopotami, Assiri) svolgono tutte le loro attività in presenza degli altri, compreso fare all'amore. In qualche modo se ne scandalizza e tratta come "primitivi" tali popoli. La mia risposta era – ed è ancora – fondata sul concetto di differenziazione e ripartizione dello spazio nelle sfere nelle quali si svolge la nostra vita. Alcune società hanno segmentato subito lo spazio sociale, dedicandolo a funzioni particolari riservate a certi suoi membri e non ad altri; in altre società questo processo, invece, è partito più tardi e ha, eventualmente, assunto forme diverse. La nostra separazione tra pubblico e privato si è formata lentamente nel corso della storia e non ogni società ha camminato con lo stesso passo e non tutte le società sono andate nella stessa direzione. Perciò è probabile che, quando la Grecia di Erodoto aveva già uno spazio sociale differenziato, altre popolazioni non avessero percorso lo stesso cammino. Insomma, è probabile che vi fossero diverse distribuzioni dello spazio sociale, e non una sola come sembra pretendere Erodoto².

Ora, se osserviamo quanto sta accadendo nella nostra vita, il primo importante cambiamento riguarda proprio la distribuzione dello spazio sociale, quali attività si possono fare in presenza degli altri, quali si debbono fare nella sfera intima e quali non si possono fare più, né nella sfera collettiva, né nella sfera intima³.

Dagli studi di Mary Douglas (*Purity and Danger*), inoltre, sappiamo che il problema dei confini di gruppo e delle distanze tra i gruppi fa riferimento alla purezza, al rischio di contaminazione e alla colpa. Proprio quello che ci sta capitando ora. Le diverse norme sociali riguardanti la distanza dagli altri (50 cm circa per la vita intima; 1 m o 1 m e 20 cm circa per gli incontri con amici e/o buoni conoscenti; un 1 m o un 1 m e 30 cm circa per altre attività in presenza degli altri; 3 m o 3 m e ½ per le attività in pubblico) sono saltate. Quel che è chiaro a (quasi) tutti è che la *logica* dell'incontro è cambiata. L'altro poteva essere per noi una persona da temere, qualcuno da cui stare lontano; oppure qualcuno a cui ci si affidava volentieri per ricevere cura, affetto o amore. Vorrei qui solo ricordare due grandi campioni di questa logica sociale: Jean-Paul Sartre, per il quale l'altro è l'inferno; e Emmanuel Lévinas, che si metteva completamente

nelle mani dell'altro. Ora, il donarsi all'altro diventa un pericolo. Questo è aggravato dalla responsabilità verso gli altri. Infatti, non basta compiere un gesto eroico: io mi voglio donare agli altri non importa cosa mi possa succedere. Ora, il donarsi agli altri implica un possibile danno per loro. Il dono può essere avvelenato. Infatti, io posso essere portatore inconsapevole di contagio e, donandomi agli altri, posso recare loro danno.

Inoltre vi possono essere forme nuove di aggregazione. È di questi giorni, ad esempio, la notizia del tentativo di creare una rete tra i paesi senza contagio da virus o con basso contagio⁴. Il fine è lo scambio di flussi turistici all'interno della rete. Bene questa logica può essere applicata pure alla costruzione di nuovi gruppi amicali, sociali, professionali. Possono infatti formarsi gruppi sulla base della certezza che gli uni hanno della immunità degli altri. Non ci vuole molto a capire che questa logica conduce alla segregazione sociale su presunte basi biologiche. La difesa dei confini di gruppo contro l'impurità è già all'opera. In qualche caso, indipendentemente dalle sue effettive condizioni, qualcuno è stato maltrattato per non aver rispettato le norme di comportamento adottate dalle autorità. Coloro che si sentivano minacciati hanno reagito e si è verificato – poi – che la persona aggredita era in perfetta regola con le norme. Insomma, il pericolo è che si costruiscano gruppi su affinità tra quanti ritengono di essere immuni e quanti sono spinti ai margini o osteggiati perché ritenuti contagiati. E la coppia puro-impuro è alla base della logica delle caste da sempre.

La conclusione su questo punto è che le relazioni sociali sono oggi minacciate dal sospetto che l'altro con cui mi incontro sia portatore di un danno, un pericolo per me e, nello stesso tempo, che io sia portatore di un danno per lui. E questo sospetto distrugge tutte le possibilità di una vita sociale serena, fondata sull'apertura e la fiducia verso gli altri. Mi sembra il dono più crudele che ci abbia fatto il virus, almeno fino a che non troveremo il modo di sbarazzarcene.

² Personalmente non credo all'attribuzione di queste pratiche di vita agli indiani del tempo di Erodoto. Questo contrasta con il regime delle caste, a quel tempo (V secolo a. C.) già ben strutturato. Le sue sono, del resto, osservazioni generali che possono non avere un corretto referente empirico. Sono nondimeno di grande importanza sociologica.

³ Non uso il concetto più semplice di sfera pubblica perché esso ha troppe connotazioni politiche. Qui ci troviamo invece alla presenza degli altri, che possono essere alcune unità o anche grandi numeri. Non sempre la presenza degli altri implica la pubblicità.

⁴ *Corriere della Sera*, 8 maggio 2020: "Israele, Austria, Australia, Nuova Zelanda, Grecia, Repubblica Ceca, Danimarca si preparano ad aprire le frontiere. Ma solo tra loro".